

IL DISCO. «Vitalogy» della band di Seattle: grande rock e il lutto per Cobain



I Pearl Jam. Accanto, una foto (scattata a Roma) dalla copertina del disco



## Pearl Jam in onore di Kurt I principi ricordano il re

ALBA SOLARO

«Questo cambia tutto. Non so come potrà continuare a fare le stesse cose», diceva Eddie Vedder, cantante e leader dei Pearl Jam, una settimana dopo il suicidio di Kurt Cobain, e le sue non erano le solite parole di circostanza. Forse non capiremo mai quanto la morte del cantante dei Nirvana abbia segnato a fondo la grande famiglia del grunge, di cui i Pearl Jam dall'alto dei loro quindici milioni di dischi venduti (con *Ten* e *Vs*) possono tranquillamente considerarsi i principi ereditari. Vedder ha comunque trovato il modo di andare avanti e di «fare le stesse cose», ma non senza fare prima i conti con il povero fantasma di Cobain che aleggia, innominato e inquieto, tra i solchi del nuovo, terzo album dei Pearl Jam, speranzosamente intitolato *Vitalogy*. Quando parliamo di solchi, ci riferiamo proprio al vecchio vinile: «Un cd è come un acido cattivo», avvertono i Pearl Jam dalle pagine del libretto che accompagna il disco. «Non è adatto alla produzione o al consumo. Viva la *vinyl*!». Il motto accompagna una precisa scelta di campo: *Vitalogy* è dall'altro ieri nei negozi nel formato vinile, e solo dal 1° dicembre arriverà anche su compact disc, questo per volere del gruppo

che sa benissimo come siano alte le vendite nei primi giorni di pubblicazione, e in questo modo punta a rialzare le quotazioni dell'amato vinile. Nostalgici? Forse. Di sicuro affascinati dall'iconografia anni Settanta, al punto da aver dato alla copertina del disco un design (stondogio, scritta a caratteri svolazzanti e dorati) che plagia consapevolmente quello dei gruppi progressive rock di una ventina di anni fa, come gli Emerson Lake & Palmer di *Trilogy* (rendendo anche al Neil Young di *Harvest* un omaggio doveroso). Per i fans italiani, una sorpresa in più: quella della copertina interna con le foto scattate dal bassista Jeff Ament per le strade di Roma, dove peraltro Eddie Vedder è tornato la scorsa estate per sposarsi in Campidoglio con la sua fidanzata ex compagna di scuola.

La «Vitalogy» cui allude il titolo è una sorta di librone di mille pagine scritto negli Usa agli inizi del secolo, una specie di enciclopedia casalinga sugli usi e i costumi della società americana. Nel libretto dei testi, che ne riproduce degli stralci, è contenuta anche una petizione al presidente Clinton, che condanna l'assassinio del dottor David L.

Gunn, ucciso dai fanatici anti-abortisti, e chiede l'intervento dell'Fbi a protezione dei medici abortisti. È una battaglia sulla quale i Pearl Jam, attivamente schierati con il movimento Rock for Choice, non perdono occasione di tornare.

*Vitalogy*, proprio perché è un disco dove si parla così tanto di morte, di suicidio, di un'incalzante assenza, finisce ovviamente col diventare un inno disperato alla vita, o comunque alla voglia di vivere e di sopravvivere. Ma è anche un elogio funebre, musicalmente assai più intenso, energico e seducente di quanto non fosse *Vs*. Un elogio funebre al quale Vedder e gli altri non potevano sottrarsi. «Tre giorni sono passati, forse di più, prima che mi trovassero qui, tre giorni sono passati, e forse non sanno nemmeno che me ne sono andato...», urla Vedder nel brano di apertura, *Last exit*, e non ci vuole troppa fantasia per ricogliere le sue parole alle cronache del tragico ritrovamento del corpo di Cobain, nella sua casa di Seattle. Affascinanti soprattutto quando scavano nella loro angoscia, i Pearl Jam sono grandi quando riescono a mediare perfettamente fra l'elettricità grunge e le citazioni «progressive», quando mettono a nudo la loro anima di ventenni cresciuti ascoltando punk e hardcore punk,

incapaci di uscire da una condizione di eterno spaesamento. E non sai se lo dicono ai loro fans o soprattutto a se stessi, quando in *Not for you*, uno dei pezzi più belli, Vedder esorta: «Anima inquieta, goditi la tua gioventù». Fosse facile. Tutto è nero intorno: la ballata più dolce, *Better man*, canta l'empasse esistenziale di una donna che la notte «sta sdraiata e dice che lo ama», ma è perché «non può trovare un uomo migliore...». Così come nel pezzo più bizzarro del disco, *Bugs*, sgangherata canzoncina per l'armonica e voce, si parla di scarafaggi, «sono nella mia casa, nel mio letto, strisciano sul pavimento, cosa devo fare, farci amicizia? mangiarli?». Nulla può battere però la malinconia di *Immortality* (Neil Young) che ci accompagnerà a lungo, e i pochi versi aggiunti in calce ai testi di questo requiem per Cobain: «Ho aspettato tutto il giorno, anche tu hai atteso per tutto il giorno, ma te ne sei andato proprio prima del tramonto... e io volevo solo dirti che quel momento è stato bellissimo, volevo solo ballare e guidare pessime automobili e guardare dell'orrida tv... saresti dovuto rimanere, almeno per il tramonto... se non per me».

## IL REPORTAGE. Il festival di Cartagine omaggia la Cardinale: altro che Hammamet... Tunisi, c'era una volta l'Italia di Claudia

Si è appena svolto il festival di Cartagine. Molti film africani, ovviamente, in una manifestazione dedicata al cinema di quel continente, ma anche due omaggi all'Italia: una rassegna (applauditissima) su Nanni Moretti, e una doppia presenza di Claudia Cardinale, diva che da queste parti è nota e amatissima, essendovi nata nel 1939. Un film (di Ferid Boughedir) e un documentario (di Mahmoud Ben Mahmoud), *La più bella italiana di Tunisi*.

PIERA DETASSIS

TUNISI La «Piccola Sicilia» cade a pezzi. Dell'enclave italiana in terra tunisina rimangono detriti, immondizie, poco altro. Nel quartiere di pescatori all'estrema periferia della capitale, solo la chiesetta cattolica resiste intatta, ma ormai chiusa. Tutt'intorno il «rococo» siciliano delle case bianche e azzurre è mal rappazzato o raso al suolo, decadenza accelerata da chi ha fretta di sostituire l'identità improduttiva del posto con la fruttuosa omologazione delle villette a schiera. Persino Coppola, che avrebbe voluto raccontare la storia della madre, siciliana di Tunisi, pare sia ritornato svelto a casa dopo il primo sopralluogo.

Rimane frastornato anche Nanni Moretti: è a Tunisi per la retrospettiva completa dei suoi film organizzata dalle Giornate Cinematografiche di Cartagine, il festival più importante per il cinema arabo-africano e si ritrova turista nella «Piccola Sicilia». Preso in contropiede, il regista di *Caro diario*, cui i giornali

locali hanno dedicato pagine di interviste e recensioni, tenta di conversare con l'anziana donna d'origine italiana fondata in un basso invaso da mosche e ragazzini. Quanti anni avrà, da dove arriva?

**L'italiano della Goletta**  
Sarebbe bello saperlo, ma la sua lingua è ormai un impasto incomprendibile di francese, arabo e dialetto trapanese, quello che qui chiamano «l'italien de La Golette», dal nome del quartiere che confina con la Piccola Sicilia, porto e spiaggia di Tunisi, luogo privilegiato di intreccio razziale e religioso.

Alla Goletta vivevano, fianco a fianco, italiani, arabi, ebrei. E fianco a fianco si addormentavano per sempre, visto che il cimitero del posto raccoglie, senza distinzione, i resti di musulmani, ebrei e cattolici. Fatto non da poco, soprattutto nel Maghreb minacciato dai venti fondamentalisti. E persino nella Tunisia apparentemente più libe-

rale, il cui governo, per l'ennesima volta, ha impedito al festival di presentare pellicole israeliane nelle sale che circondano Avenue Bourghiba, vera arteria di Tunisi e caotica Croisette maghrebina. Le surriscaldate platee dei vecchi cinema anni 50 non devono avere motivi né di scontro né di confronto. Su tutto veglia il partito del presidente che nel 1987 ha destituito Bourghiba. Il 7 novembre si è festeggiato l'anniversario del colpo di Stato e il suo volto riprodotto su migliaia di bandiere e gagliardetti assedia ancora la capitale.

Altri festoni, altra festa a La Golette: è ritornata Claudia Cardinale, nata e cresciuta tra i fabbricati popolari del quartiere, figlia eccellente della comunità italiana che non esiste quasi più. Sbarcata a Tunisi per presenziare all'omaggio reso gli dal festival e dall'ambasciata italiana, l'attrice, per qualche ora, interpreta se stessa nel film *Tam o un'estate a La Golette* che Ferid Boughedir (autore tunisino del bellissimo *Hullawine-L'Enfant du terrace*, un vero culto per i cinephile e campione di incassi in patria) sta finendo di girare tra La Marsa, La Goletta e la Piccola Sicilia. «Un breve ruolo», racconta il regista in una pausa della lavorazione - Claudia riappare come un sogno nei vicoli, si affaccia al balcone, canta una canzone araba. Il mio film racconta un'estate della mia adolescenza, negli anni 60. Storie di vita e d'amore di tre ragazze, un'italiana, un'ebrea e una musulmana sullo sfondo di una società che si me-

colava liberamente, senza complessi. Per me era il Paradiso e lo rimane nel ricordo. Gli italiani a Tunisi erano più di duecentomila - sono partiti dopo l'esproprio delle terre voluto da Bourghiba nel '64, gli ebrei sono stati espulsi dopo la guerra arabo-israeliana del '67. Ogni tanto, oggi, mi trovo a pensare con una certa meraviglia: "Ma com'è possibile, il mio migliore amico, quello con cui passavo il tempo, era un ebreo". Sembra così lontano quel Paradiso di tolleranza».

Il film mette in scena questo singolare *metissage* culturale e religioso e contiene molte scene esplicite di sesso. Non avrà problemi nel mondo arabo? «Forse, ma non è un problema mio», risponde Fond. «Anche *Hullawine* era trasgressivo nel trattare l'educazione erotica di un ragazzino. Ma nelle sale tunisine non è stato censurato. Certo, alla televisione di Stato verrà programmato con molti tagli e molti neri. Ma, nonostante questo, me lo conceda: «Viva la Tunisia»».

**Democrazia è rimorchiare**  
Sentimento comune, gratitudine generalizzata per lo Stato arabo che vanta la legislazione più avanzata in materia di eguaglianza femminile e divorzio, perfino con un regime che vieta *Le Monde e Liberation* (in compenso troverete ovunque *Somsi e Conzoni*, dal momento che Rai Uno entra in tutte le case), ma fa barriera contro l'estremismo islamico, migliora il tenore di vita, consente la *drague* in-

somma il rimorchio e il corteggiamento esplicito, attività che, a sentire i tunisini, sembra incarnare l'essenza stessa della democrazia.

Meno ottimista di Boughedir è il regista Mahmoud Ben Mahmoud, che non a caso vive a Bruxelles e ripete «La Tunisia non è fatta per la democrazia». Al festival di Cartagine ha presentato *La più bella italiana di Tunisi*, un mediometraggio prodotto da Mohammed Chalouf e dedicato alla vita tunisina della Cardinale, seconda parte del documentario *Italiani dell'altra sponda* dedicato appunto alla comunità italiana locale.

La Cardinale, nel documentario ricco di interviste e inediti materiali di repertorio, dichiara un mal d'Africa sottile e inguaribile. E aggiunge: «Noi italiani siamo stati emigranti in Africa e il paese ci ha accolti a braccia aperte. Oggi dobbiamo ricambiare aprendo le porte agli extracomunitari che arrivano nel nostro paese». Per mostrarci *La più bella italiana di Tunisi* (suonava così il titolo di Miss che, nel '57 lanciò la carriera internazionale della Cardinale). Ben Mahmoud ha scelto la sede di Canal Horizons, emanazione di Canal Plus francese, la televisione criptata che assieme al diffusissimo satellite consente ai tunisini di aggirare la noia e la censura implacabile della tv di Stato. «Nei giorni scorsi - dice ancora Ben Mahmoud - è stato sostituito, di punto in bianco, il direttore di *La Presse*, il giornale governativo. Tutto è successo in silenzio, senza clamore. Il tunisino non vuol

essere disturbato, gli bastano un po' di soldi, il satellite, la sicurezza che resti lontano l'effetto Algeria. Se non dai fastidio, la polizia ti lascia stare, ma se esibisci l'irregolarità saprà come crearli dei problemi».

Ce lo confermano Zied e Sarah, due filmmaker trentenni (e disoccupati, la Tunisia produce al massimo due film all'anno, lui s'arrangia con gli spot pubblicitari). Cresciuti all'occidentale, entrambi divorziati, vivono liberamente insieme. Almeno così sembra. Poi scopri che si sfiorano la mano solo quando scende il buio, abitano senza telefono quasi mai e, se decidono di partire per un week-end prendono stanze separate.

**Hammamet, si vende**  
Conferma Zied: «Il concubinato è illegale e passibile di carcere, come l'adulterio, l'omosessualità, la prostituzione. Si può far tutto, è ovvio, basta non farsi notare». E non svegliare il fondamentalista che dorme.

«A tutto ci si abitua», sdrammatizza Sarah. «E poi, anche vivendo in clandestinità, ogni tanto qualche diversivo si trova». E ci racconta che la gran moda del momento è lo shopping nel negozio che sventola tendaggi, mobili e arredi della residenza estiva dei Craxi a Hammamet, completamente restaurata in vista di una permanenza che si profila più lunga del previsto. Il massimo dello chic a prezzo conveniente. Tunisi, sottovoce, non parla d'altro.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Ma stavolta il Berlusconi non consente

QUANDO la notizia non parte dalla Tv, ma dalla stampa (è sempre più raro, ma stavolta è successo con lo scoop del *Corriere* sull'arrivo al Berlusconi) si assiste ad un cambio di ruolo del mezzo televisivo che passa da fonte a strumento di verifica perdendo così una delle sue caratteristiche e cioè la velocità comunicazionale. È chiaro che la complementarità dei due strumenti (video-giornale) rimane, ma con una inversione gerarchica: si passa al «vediamo cosa dirà adesso la tv» in luogo di «chissà cosa scriveranno i quotidiani», che abitualmente approfondiscono il già noto.

L'informazione televisiva non s'è poi scomposta formalmente di fronte al ritardo: i cronisti hanno guadagnato le loro posizioni ormai abituali e cioè sono tornati a piazzarsi davanti al Palazzo di giustizia di Milano, quelli della Rai in prospezione di giardinetti stenti, quelli della Fininvest, al solito, a un passo dalla fermata dei tram che ogni volta rischiano di travolgerli. E via con l'amplificazione di concetti già noti («l'arrivo di garanzia» non è avviso di colpevolezza, anzi serve a «garantire» chi lo riceve «patati e patati» ha la fassullaggine de «l'importante è partecipare» che si dice ai perdenti) e le conferme non conferme, le smentite frenate, il segreto istruttorio che ormai chissà dov'è finito e le altre formule prevedibili come «da Palazzo di giustizia è tutto, a voi studio» che provoca l'altra obbligatoria «se ci fossero novità richiedeteci la linea», come da scaletta.

Il resto della programmazione, scorrevole consueta, solo le *news* avevano subito un avvertimento: «Fate per esempio, nella sua Tv di servizio» (ma farcita con «di sponsorizzazioni e televendite può definirsi «di mezzo servizio»», concedeva al solito voce e spazio a qualche leader in pausa caffè e a poesie emozionanti di finire sul teleschermo per la gioia di familiari e fans locali. Martedì c'era Casini che si esaltava per i risultati elettorali del suo gruppo (il Ccd, Centro cristiano disponibile) e sputava veleno sulla tv pubblica che aveva trascurato di sottolinearlo, se è stato così, ha ragione. C'è però il fatto che, quando si parla di compagine governativa, si è soliti citare An, Forza Italia e Lega. I Ccd e gli Udc (Unione di centro, Unione di che? De centro) sfuggono. Un'ingiustizia che colpisce l'esiguità inferendo. Insomma tutto quel che si diceva nella pre-sera, sapeva di preparatorio, di propedeutico. A che? Ma come a che! Al promesso (o minacciato) messaggio alla nazione del presidente del Consiglio indiziato di corruzione. Il videotape era arrivato già colto dagli studi di palazzo Chigi e l'utenza, allertata, era giustamente curiosa.

IL MESSAGGIO dell'indagato era forte, come da previsione. In doppiopetto regolamentare con sullo sfondo il tricolore e nella voce l'indignazione, Berlusconi ha parlato, nella sua difesa personale (trasmessa dalla Fininvest in edizione completa, dalla Rai in sintesi) di «abuso e strumentalizzazione infami della giustizia penale», di «accanimento inquisitorio» nei suoi confronti e poi, seminati nel discorso esacerbato ma nello stesso tempo quasi minaccioso, volavano i termini «ricatto», «intimidazione» e anche, a significare predisposizione al perdono in caso di sanatoria, di «incidenti di percorso».

Gli accusati si difendono è questo che lo facciamo. Non a tutti è dato farlo a reti unificate o giù di lì. Ma se, come ci ripetono fino alla nausea, l'avviso è una garanzia anche per chi lo riceve (il tono del presidente del Consiglio nei confronti della magistratura era eccessivo, anzi inaccettabile. «Non siamo disposti a consentire» ha detto Berlusconi nel suo gergo. Ma il suo era un linguaggio da imprenditore inquisito e perciò inavuto, non da capo di governo. Sta in questo conflitto il problema: la distinzione fra concussione e corruzione riguarda l'industria che paga volentieri o no per non avere noie fiscali. Ma un pm ministro non può venir toccato da questi sospetti. Altrimenti...